



STUDI

Il Vaticano II e la sua recezione¹

di Giacomo Canobbio



Il Concilio Vaticano II e la sua visione di Chiesa

Premessa

È ormai comunemente acquisito che il Concilio Vaticano II è stato l'evento ecclesiale più significativo del XX secolo, ma forse non è altrettanto acquisito che il Concilio Vaticano II non nasce dal nulla: nasce dalla lungimiranza e dalla intuizione di Giovanni XXIII, dopo un percorso piuttosto tormentato dell'esperienza pastorale e della riflessione teologica.

Per la verità, l'annuncio del Concilio da parte di Giovanni XXIII – il 25 gennaio 1959 nella basilica di San Paolo fuori le mura – aveva suscitato una qualche sorpresa perché molti ritenevano che, dopo la definizione dell'infalibilità pontificia al Concilio Vaticano I, non ci fosse più bisogno di alcun concilio ecumenico: ormai il Papa avrebbe potuto procedere autonomamente per precisare tutte le questioni dottrinali che si fossero presentate alla vita ecclesiale.

La Chiesa uscita dal secolo XIX era una Chiesa abbastanza arroccata su un atteggiamento di difesa. Giovanni XXIII, da buon storico (aveva studiato in forma particola-

¹ Il testo, rivisto dall'autore, è preso dalla registrazione della relazione tenuta nella giornata di studio organizzata da STSZ e ISSR nel novembre 2005 in occasione del quarantennale della conclusione del Vaticano II.

re le visite pastorali di San Carlo Borromeo; conosceva bene la riforma introdotta dal Concilio di Trento e attuata, soprattutto nel nord Italia, grazie alla figura di San Carlo; era inoltre conoscitore dell'Oriente e dell'Occidente essendo stato nunzio apostolico in Bulgaria e a Parigi), aveva intravisto che non si poteva procedere con un atteggiamento difensivo nei confronti della cultura moderna. Ritenne, anzi, che la Chiesa avrebbe potuto far percepire la dimensione salvifica del messaggio cristiano solo se fosse riuscita a presentarla con un linguaggio e in una forma comprensibili per gli uomini del XX secolo.

L'intuizione di Giovanni XXIII veniva da un percorso piuttosto faticoso di esperienze pastorali e di riflessione teologica. Gli anni '40 e '50, soprattutto in Francia, ma in buona parte anche in Germania, erano stati anni di tentativi di rinnovamento della "pastorale": la Chiesa intendeva correggere il suo modo di porsi nei confronti di una cultura che si stava gradualmente allontanando; non poteva infatti permettere che le masse fossero pervase da una cultura "priva di Dio": era in gioco la sua stessa missione.

Il Concilio raccoglie questo intento di rinnovamento; lo consacra e lo rilancia. Si può dire, in tal senso, che è frutto di un percorso e avvio di un altro, ambedue piuttosto tormentati. Ciò non sorprende: solo nel desiderio, infatti, si può trovare un periodo della storia della Chiesa che non sia carico di tensioni. Chi legge il Nuovo Testamento in una forma non romantica, ma disincantata, si accorge che il quadro idilliaco descritto nei sommari degli Atti degli Apostoli non è mai esistito. Quei sommari sono l'indicazione di un dover essere, più che un dato di fatto. La Chiesa ha sempre conosciuto percorsi piuttosto tortuosi e tormentati.

L'obiettivo che il Vaticano II si prefiggeva – secondo l'intenzione suggerita da Giovanni XXIII – era appunto il rinnovamento della Chiesa. Il Papa, nel discorso di apertura del Concilio (11 ottobre 1962), tra le altre cose, indicava quale sarebbe stato il percorso che il Concilio avrebbe dovuto indicare per la Chiesa: «Illuminata dalla luce di questo Concilio, la Chiesa, com'è nostra ferma fiducia, si ingrandirà di spirituali ricchezze, e attingendovi, forte di

nuove energie, guarderà intrepida al futuro. Infatti, con opportuni aggiornamenti, con il saggio ordinamento di mutua collaborazione, la Chiesa farà sì che gli uomini, le famiglie, i popoli, volgano realmente l'animo alle cose celesti».

La fiducia di Giovanni XXIII non derivava semplicemente dal suo carattere – come si usa dire abitualmente – di “bergamasco bonaccione” di matrice contadina, ma piuttosto dalla convinzione che Dio, che non abbandona mai la sua Chiesa, l'avrebbe rinnovata e aggiornata mediante il suo Spirito. Si trattava quindi di una fiducia di carattere teologico, non semplicemente di carattere psicologico. Giovanni XXIII sapeva che c'è un rivolo che attraversa tutta la storia della Chiesa: la tensione verso il rinnovamento.

Questa volta l'intento non era però tanto quello di ritornare alle origini – la riforma protestante, per esempio, si era posta in questa prospettiva –, bensì quello della missione: in un mondo divenuto “estraneo” alla Chiesa, questa non poteva proporsi come se nulla fosse avvenuto. Ancora una volta il senso storico di Giovanni XXIII lo conduceva a pensare che sarebbe stato illusorio riproporre le forme ecclesiali dei primi tempi: tornare indietro e riattivare nel XX secolo forme di vita ecclesiale che erano state delle origini, sarebbe stata un'operazione anti-storica. Piuttosto bisognava pensare a come la Chiesa si sarebbe potuta presentare agli uomini del XX secolo in modo tale che la dimensione salvifica del messaggio cristiano li raggiungesse: un messaggio cristiano che venisse – passi l'espressione – quasi congelato nella ripetizione di formule ormai obsolete, non conserverebbe la verità nel senso scritturistico, ma la smarrirebbe. La verità che è contenuta nella Scrittura – come la *Dei Verbum* insegnerà – è la verità che Dio ha voluto comunicare per la salvezza dell'uomo. E se questa verità non raggiunge gli umani perché è espressa in forme che essi non comprendono, anche se si ha l'impressione che sia custodita, in realtà non raggiunge il suo obiettivo e quindi è perduta. Si comprende così perché il Vaticano II abbia messo al centro della sua attenzione il tema ecclesio-

logico. Del resto era questo l'intento: annunciare in forma nuova il Vangelo di sempre e perciò rendere la Chiesa capace di farlo, rinnovando se stessa.

Alla ricerca di un'idea centrale nella ecclesiologia del Vaticano II

Nel 1985 il Sinodo dei vescovi, per la verità frettolosamente convocato per fare un bilancio della recezione del Concilio, nella relazione finale aveva indicato che l'idea principale della ecclesiologia del Vaticano II è l'idea di comunione. È a partire da quel momento che il termine comunione ha dilagato ed è diventato un contenitore nel quale ognuno mette quello che vuole.

In realtà la novità ecclesiologica del Concilio è quella illustrata nel capitolo II della *Lumen Gentium*: "il popolo di Dio". La nozione di popolo di Dio permette di sottolineare la dimensione storica della Chiesa e di radicarla nelle sue origini dentro il popolo ebraico. Ed è questo soprattutto che il Concilio ci lascia come indicazione fondamentale. Per usare un'immagine: la Chiesa che il Concilio Vaticano II delinea non è come un container che attraversa la storia, sempre identico a se stesso; è piuttosto un popolo che si muove dentro la storia e assume i connotati della storia nella quale si colloca, ovviamente senza perdersi.

Tentativo di visione sistematica

Se questa è l'idea centrale, è possibile, all'interno dei documenti, tracciare un filo conduttore che permetta di cogliere una visione sistematica. Mi sembra importante sottolineare che è possibile tracciare tale visione perché ormai i sedici documenti del Concilio Vaticano II rappresentano un corpus dottrinale.

Si potrebbe certo eccepire che costruire una visione sistematica sarebbe costringere i documenti dentro uno schema che non corrisponderebbe alla cronologia di approvazione. In effetti, facendo riferimento alle quattro costituzioni, si può dire che la *Dei Verbum* è stata approvata dopo la *Lumen Gentium*, e questa dopo la *Sacrosanctum Concilium*. Ma essendo ormai i documenti del Concilio

Vaticano II un corpus dottrinale, è possibile leggerli in una forma sistematica e, procedendo in questo modo, si può partire dalla *Dei Verbum*.

Nella Costituzione sulla divina Rivelazione si presenta una visione della rivelazione non più semplicemente dottrinale – il Concilio Vaticano I aveva privilegiato questa dimensione –, bensì come auto-comunicazione di Dio, o meglio ancora, secondo il linguaggio paolino, come attuazione del mistero nella storia. E il mistero è il disegno di Dio di riconciliare a sé l'umanità. L'autocomunicazione di Dio, rendendosi presente nella storia, origina un popolo che appartiene a Dio ed è la traccia storica dell'evento della rivelazione. La Chiesa nasce, per così dire, come esito dell'autocomunicazione di Dio; non è nient'altro che quella porzione di umanità che accoglie l'autocomunicazione di Dio e, per questo, non si toglie dall'umanità, ma resta nell'umanità proprio come traccia dell'autocomunicazione di Dio. È la matrice di un'opera di riconciliazione che Dio ha manifestato in Gesù Cristo. La Chiesa è allora in cammino con l'umanità per raggiungere il compimento, non della Chiesa, ma dell'umanità. È, potremmo dire, l'ala avanzata, il segno e lo strumento del compimento dell'umanità. E questa Chiesa trova nella celebrazione eucaristica il principio e il culmine della sua vita e della sua missione, che consiste nel condurre l'umanità al suo compimento introducendo il Vangelo del Regno di Dio.

La scansione secondo la quale si possono leggere tutti i documenti – è chiaro che le quattro costituzioni sono i pilastri che sostengono tutto l'edificio dei documenti –, può essere dunque questa: punto di partenza la *Dei Verbum*; punto di arrivo la *Lumen Gentium* unita alla *Gaudium et Spes*; in mezzo si colloca la *Sacrosanctum Concilium* dedicata alla liturgia, momento simbolico nel quale si fa memoria dell'evento della rivelazione e si anticipa il compimento. Questa visione potrà anche essere messa in discussione, ma mi pare abbia una buona pertinenza.

La recezione del Vaticano II

Premessa: il Concilio tra "spirito" e documenti

Nel periodo immediatamente successivo al Concilio Vaticano II, si discuteva se si dovesse continuare nello spirito del Concilio o piuttosto si dovesse prestare attenzione ai testi. I testi presentavano delle difficoltà, perché essendo frutto di una mediazione continua apparivano una specie di compromesso dottrinale: da quei testi ognuno poteva estrapolare quello che gli sembrava maggiormente in sintonia con la sua visione, utilizzandoli o per frenare, o per accelerare il cammino della Chiesa. Così alcuni dicevano che era necessario attenersi ai testi per giustificare il permanere di alcune forme e pratiche vitali precedenti al Concilio, altri ritenevano ci si dovesse attenere allo spirito del Concilio, cioè alla apertura e al rinnovamento avviati.

In verità testi e spirito non possono essere separati perché lo spirito del Concilio è l'humus nel quale i documenti vengono elaborati, e quello spirito diventa efficace soltanto se si accettano i documenti così come sono. Questi, proprio per il fatto che sono frutto di una continua mediazione, raccolgono le diverse sensibilità presenti nella Chiesa e le permettono di camminare nella direzione che ha generato i documenti stessi, cioè nella tendenziale unanimità, grazie alla quale le diverse prospettive vengono fatte convergere.

Il lavoro conciliare è stato molto faticoso. Le tensioni durante la preparazione dei documenti erano altissime in alcuni momenti; tuttavia il Concilio è riuscito a rapportare tra di loro – smussandole – le contrapposizioni che si proponevano, ciascuna delle quali riteneva di poter indicare il cammino che la Chiesa avrebbe dovuto percorrere. In tal senso, la riproposizione dei termini "maggioranza e minoranza", a proposito del faticoso iter di redazione dei documenti, può avere valore storiografico per la comprensione delle dinamiche conciliari, ma risulta sviante agli effetti della recezione dei documenti: questi ormai stanno come corpus, che può essere certo frutto di "compromessi", ma è quanto il Vaticano II ci ha lasciato come eredità per modellare la vita e il volto della Chiesa. Teniamo presente che non c'è mai stato nella storia della Chiesa un Concilio così

rappresentativo di una Chiesa mondiale. Dietro i vescovi e i loro periti, stava la sensibilità dei diversi popoli; perciò i testi conciliari sono frutto di un consenso molto più vasto di quello espresso dall'assemblea conciliare.

*I passaggi nella
recezione del
Concilio*

Posta questa premessa, proviamo a vedere quali sono stati i passaggi della recezione del Concilio.

1. Nel 1986 – ad un anno di distanza dalla assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi – appariva, contemporaneamente in tedesco e in italiano, una pubblicazione dal titolo sintomatico: *Futuro dalla forza del Concilio* (ed. Queriniana, Brescia). Vi era contenuta, con un commento del teologo Walter Kasper – attuale Presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani – la relazione finale del Sinodo dei vescovi dell'autunno 1985 con il quale si era voluto fare un bilancio circa la recezione del Vaticano II. Il Concilio vi appariva come principio propulsore del rinnovamento della Chiesa: nonostante lo scetticismo di molti nei confronti di un Sinodo convocato frettolosamente e il timore di molti che esso diventasse lo strumento della definitiva restaurazione, l'assemblea dei vescovi si propose come avvio di «una recezione piena e di una realizzazione completa del Concilio».

In queste parole si enuncia un dato di fatto: il Concilio non era ancora stato recepito: dopo gli iniziali entusiasmi o timori – in verità frutto più di una proiezione di attese che di lettura dei testi – si avvertiva una specie di stallo. Le polemiche dei primi tempi erano ormai sopite, anche se ne erano nate di nuove. Si tenga presente che agli inizi degli anni '80 cominciano a farsi avvertire i nuovi movimenti ecclesiali i quali vengono interpretati per un verso come destabilizzanti, per un altro verso come frutto dello Spirito. La visione ecclesiologica che traspariva dai nuovi movimenti ecclesiali era destabilizzante rispetto alla ecclesiologia della *Lumen Gentium*, la quale poneva l'accento sulla forma episcopale della Chiesa. I movimenti, invece, sembravano scavalcare la dimensione episcopale, che face-

va riferimento alla Chiesa particolare, per rimettere in auge il primato del Papa. Se il Concilio Vaticano II aveva voluto equilibrare il Concilio Vaticano I, proponendo la dottrina sull'episcopato – si veda il capitolo III della *Lumen Gentium* –, i nuovi movimenti religiosi che si pensavano di estensione universale, scavalcavano la struttura locale – e quindi episcopale – della Chiesa. Questo provocava notevoli tensioni. Forse si pensava a tali tensioni quando nella Relazione finale del Sinodo si annotava che l'idea dominante dell'ecclesiologia del Concilio è la comunione. Il termine è indubbiamente carico di forza evocativa e poteva in quel frangente, al di là della esattezza storiografica, ricordare efficacemente che la Chiesa voluta dal Vaticano II dovrebbe essere una comunità, pur variegata, che si presenta come l'esito dell'azione riconciliatrice di Cristo nello Spirito. Dal Concilio si voleva attingere forza per incamminarsi verso il futuro: nessun rimpianto per il passato, ma ripresa del vigore allora sentito. Bisognava riprendere il Concilio e vivere di esso: non bastava ricordarlo, come avvenimento affascinante ormai fuori dal tempo. Si trattava di un appello rivolto soprattutto a quanti leggevano il Concilio come frutto di una stagione culturale (i *golden sixties*) anziché come nuova pentecoste per la Chiesa.

2. Sono passati altri venti anni dal 1986, e sembra che la forza attingibile dal Concilio sia ulteriormente diminuita fino quasi alla estenuazione. Secondo il parere di molti i tempi sono mutati – il Vaticano II non aveva forse invitato a prestare attenzione ai “segni dei tempi”? – e sarebbe ingenuo, quando non insipiente, volgersi ancora al passato per trovare stimoli per la vita attuale della Chiesa in testi eccessivamente ottimistici. Il cristianesimo si trova a fare i conti con una situazione sociale e culturale notevolmente diversa rispetto a quella di quattro decenni or sono. La Chiesa ha conosciuto trasformazioni radicali al suo interno: la generazione che aveva vissuto e fatto il Concilio sta gradualmente scomparendo, e con essa anche gli entusiasmi e le paure che avevano accompagnato e seguito il faticoso iter di redazione dei documenti. Perché allora continuare a guardare indietro, quasi non avessimo oggi la capacità di

“inventare” vie nuove? Del resto, negli anni scorsi qualche autorevole ecclesiastico non aveva forse avanzato l'ipotesi di un Vaticano III? Tale ipotesi non lascerebbe intendere che la forza del Concilio sia ormai esaurita?

3. Eppure, osservando con la lucidità consentita dalla distanza temporale, appare innegabile che il Vaticano II resta un Concilio incompiuto, sebbene abbia già portato molti frutti nella Chiesa. Nessuna meraviglia per ciò: sempre i Concili di riforma sono passati nella coscienza delle persone con notevole lentezza, al punto che le riforme indicate dai testi conciliari, in genere, non sono state attuate da chi li aveva faticosamente elaborati. Teniamo presente che il Concilio di Trento ha cominciato a produrre i suoi frutti di riforma due secoli dopo. Infatti, del Concilio di Trento, nel periodo immediatamente successivo, si sono recepiti i documenti dogmatici mentre tutti i documenti di riforma – tra i quali c'era anche una particolare attenzione alla predicazione della Parola di Dio – erano passati nel dimenticatoio. Per fare un esempio: se nelle diocesi dell'alta Italia l'istituzione dei seminari si è attuata abbastanza velocemente, in Francia si è dovuto aspettare un secolo e mezzo prima che trovasse attuazione. Il Concilio Vaticano II risale a quaranta anni fa. Sarebbe pertanto illusorio pretendere di avere già attuato il rinnovamento da esso indicato. In tal senso si può parlare di Concilio ancora incompiuto. L'incompiutezza pare consista nel fatto che troppo in fretta si è pensato di aver già realizzato il rinnovamento indicato, senza mettere in conto che questo avrebbe comportato stili nuovi nella vita e nella missione della Chiesa. E questi suppongono una conversione che va al di là delle retoriche ecclesiastiche; suppongono una trasformazione radicale: quella che molti vescovi in Concilio hanno sperimentato. E una trasformazione radicale, per un corpo così vasto e così variegato come è la Chiesa, non può sicuramente attuarsi in breve tempo.

La connotazione fondamentale di questi stili è la fiducia – come il Concilio ha insegnato, in particolare nella *Gaudium et spes* – nella grazia vittoriosa di Cristo presente nel mondo. Da essa deriva nuovo slancio per la missione: lo

stesso che aveva mosso i padri conciliari ad abbattere i bastioni per fare della Chiesa un luogo aperto, dove le persone sentono di respirare perché avvertono la presenza dello Spirito, che è principio di libertà.

Quale eredità?

Premessa: leggere il Concilio come continuità o come rottura?

Come leggere il Concilio? Nella linea della continuità o in quella della rottura?

L'interrogativo non è ozioso: se lo si legge nella linea della continuità si riesce a capire che il Concilio si pone nella linea del rinnovamento; se lo si legge secondo la prospettiva della rottura, allora si privilegia la riforma. I termini sembrerebbero identici, in realtà non lo sono. È interessante notare che il termine riforma, salvo errori, si trova una volta sola nei documenti conciliari: in *Unitatis redintegratio* 6, ma accostato al termine rinnovamento. Paolo VI, nei suoi discorsi e in tutto il suo insegnamento, non usa mai la parola riforma; usa sempre rinnovamento. Ma rinnovamento non significa qualche cambiamento di facciata; significa piuttosto riprendere a partire dalla tradizione, e ciò non coincide con riproposizione del passato. Rinnovamento non significa neppure trasformazione radicale; significa ripresa creativa di ciò che effettivamente appartiene alla fede. Riprendere dalla tradizione – come la *Dei Verbum* ci insegna – il flusso vitale che trasforma. L'immagine, già presente in Vincenzo da Lerino, viene ripresa da J.H. Newman, nel famoso *Saggio sullo Sviluppo del Dogma*.

Oggi noi possiamo capire meglio il rapporto del Vaticano II con la tradizione: la pubblicazione degli *Acta Synodalia* e di molti *Diari* dei partecipanti, oltre che di studi dettagliati sull'iter di formazione dei documenti, permette una conoscenza meno "emotiva" dell'avvenimento conciliare, e quindi una recezione meno esposta all'enfaticizzazione di alcuni episodi. Il lavoro richiederà ancora molti anni, ma si è già in grado di vedere il faticoso dipanarsi delle prospettive che il Concilio ci ha lasciato in eredità.

1. Questa eredità deve essere accettata in forma creativa, non in forma selettiva: la forma selettiva è quella che coglie alcuni aspetti del Vaticano II e ne lascia perdere altri; la forma creativa è, invece, quella che accoglie l'impianto fondamentale del Concilio e cerca di realizzarlo nell'oggi. Immaginare di riproporre oggi senza alcuna attenzione critica l'insegnamento del Vaticano II sarebbe dimenticare l'intento stesso dei documenti, che non hanno voluto "definire", e quindi hanno assunto e mediato una visione "storica" della dottrina e delle forme concrete della Chiesa e della sua missione. Si diceva sopra che Giovanni XXIII nel discorso di apertura aveva indicato al Concilio la traccia che avrebbe dovuto seguire: rendere percepibile e accoglibile agli uomini del ventesimo secolo il messaggio salvifico. È noto quel passaggio nel quale il papa dice che «bisognerà proporre la dottrina di sempre, in una forma tale che gli uomini la possano comprendere. Perché i documenti del Concilio dovranno avere una connotazione pastorale». Va precisato che "pastorale" non si contrappone a "dottrinale". Giovanni XXIII e coloro che hanno redatto i documenti, intendevano "pastorale" come: "inclusione del destinatario nella presentazione della dottrina". E cioè: mentre si pensa e si propone la dottrina, non si può dimenticare il destinatario della comunicazione. Del resto, ancora una volta la *Dei Verbum*, a proposito della Sacra Scrittura, ci dice che «l'attestazione della rivelazione di Dio, conformemente al modo storico di attuarsi della rivelazione, è espressa nella forma caratteristica dei popoli che la accolgono». Non è possibile presentare il dato salvifico della rivelazione di Dio, il cosiddetto "deposito della fede", senza tener conto del destinatario.

Perché il Vaticano II ha fatto questa scelta? Perché ha letto la condizione dell'umanità come già pervasa dalla grazia di Dio. Dio opera già nella storia. Quindi, quando la Chiesa si propone all'umanità che ancora non ha udito e accolto il Vangelo, sa già di poter stabilire dei punti di intersezione. A questo riguardo si potrebbero ricordare *LG* 13, *NAe* 2, ancora *LG* 17, *GS* 44, *AG* 22: tutti testi nei quali si suggerisce di accogliere le ricchezze dei popoli perché la cattolicità della Chiesa non è ancora compiuta.

La cattolicità si compie precisamente accogliendo ciò che Dio, mediante il suo Spirito o mediante il suo Verbo, ha già diffuso all'interno dell'umanità.

Ci si accorge allora che l'idea dominante di un popolo di Dio che attraversa la storia e si radica nei popoli è davvero l'idea centrale della ecclesiologia del Vaticano II. La Chiesa è un popolo che si rinnova continuamente e, incontrando altri popoli, si apre a una dimensione mondiale: una Chiesa che non mantiene rigidamente la forma assunta nei secoli, ma che si apre continuamente alle novità che incontra sul suo cammino. Non si può dimenticare che il Vaticano II è stato il primo Concilio nella storia della Chiesa a essere veramente mondiale: in esso la Chiesa ha mostrato il suo volto variegato e ha pure mostrato che si può raggiungere il consenso accettando la diversità delle posizioni.

2. Le conseguenze che si possono ricavare dalla accettazione di una Chiesa mondiale sono notevoli: riguardano la liturgia; la catechesi; le forme di governo e di articolazione della Chiesa.

A proposito della liturgia, sembra che la riforma sia rimasta incompiuta. Qualcuno lamenta che ci si è limitati a una specie di maquillage, senza rendersi conto delle implicazioni ecclesiologiche e antropologiche che la riforma della liturgia indicata dal Concilio Vaticano II porta con sé. Celebrare la liturgia nel linguaggio proprio dei popoli vuol dire introdursi alla celebrazione del mistero e accogliere il mistero celebrato senza separarsi dalla vita normale. Ritorniamo così a quella concezione che la *Dei Verbum* ci ha insegnato: il mistero, l'autocomunicazione di Dio, si rende presente nella storia in una modalità non esterna alla storia stessa. Celebrare il mistero nel linguaggio dei popoli vuol dire che i popoli non lasciano dietro di sé la loro storia nel momento in cui si incontrano con l'autocomunicazione di Dio nel sacramento. Questa è una rivoluzione antropologica. Ci sono dei nostalgici che vorrebbero ritornare all'unica forma latina, perché così il mistero sarebbe maggiormente custodito. In realtà, questi, procedono per estetismi e cristallizzano il mistero nell'incomprensione: il mistero è

ciò che non si capisce. Nella concezione scritturistica, che la *Dei Verbum* e la *Lumen Gentium* ci hanno fatto riprendere, mistero è precisamente il rendersi presente di Dio stesso in una storia concreta e quindi in una forma percepibile storicamente.

Per quanto attiene alla catechesi, si è preso consapevolezza che non è più identificabile con la trasmissione di una dottrina. Catechesi è piuttosto: introduzione graduale delle persone alla vita che Gesù rende possibile. Quindi ha la forma della iniziazione. Catechesi è introduzione, che non è mai finita, in questa vita. Ma è allora ovvio che bisogna prendere in considerazione le persone nella loro condizione. Oggi potremmo dare in mano a tutti il *Compendio del catechismo della Chiesa cattolica*, ma questo non è già un itinerario di catechesi; è semplicemente l'esposizione sintetica di alcune verità di carattere dottrinale.

Anche relativamente alle forme di governo e di articolazione della Chiesa non appare meno incompiuta la recezione del Concilio. Si parla spesso di "*communio*", ma questa è tendenzialmente intesa anzitutto come *hierarchica*, cosa che tende a far dimenticare il suo significato originario.

Il Concilio Vaticano II è in parte responsabile di questo limite. Nella struttura dei suoi documenti – stante la pastoralità che prima si ricordava – non ha voluto fissare delle norme precise. Anche i decreti, che avrebbero dovuto essere pratici (*Presbyterorum Ordinis*, *Apostolicam Actuositatem*, *Perfectae Caritatis*, *Christus Dominus*) e quelli che dovevano rinnovare i percorsi dei soggetti ecclesiali, in realtà hanno avuto bisogno l'anno successivo del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*, nel quale si indicava come dovevano essere attuati.

Ma ciò che potrebbe sembrare un limite, in realtà può diventare un pregio. Infatti, se il Concilio non indica delle norme precise di attuazione degli indirizzi è perché ha la consapevolezza della storicità di quei medesimi indirizzi che, pertanto, bisognerà attuare in conformità alle condizioni del tempo. A questo riguardo è molto interessante considerare la struttura della *Gaudium et Spes*. Si presenta suddivisa in due parti: la prima, quella più dottrinale, ha un valore abbastanza stabile; la seconda, quella nella quale

si indicano percorsi concreti sulle varie tematiche – dalla cultura, al matrimonio, alla pace, all'economia, alla politica –, andrà continuamente re-inventata alla luce degli orientamenti o degli indirizzi fondamentali.

Quindi, dire che il Concilio sveglia la creatività significa che non vuole degli attuatori passivi, ma vuole che dentro un quadro fondamentale si sappiano inventare le forme concrete della vita ecclesiale. Con quale stile? Quello della conciliarità. E cioè con lo stile che ha contraddistinto il processo attuatosi in Concilio: coinvolgendo tutti; non escludendo nessuno; cercando continuamente delle mediazioni. La Chiesa si propone così, si assume questa eredità e la vive in forma creativa come segno autentico di una umanità riconciliata.

L'obiettivo dell'azione di Dio in Gesù Cristo è la riconciliazione dell'umanità. La Chiesa ne è segno e strumento: segno nel quale questa riconciliazione si vede, strumento grazie al quale si attua. È allora ovvio che la Chiesa dovrà presentarsi come il luogo nel quale la riconciliazione fra gli umani si realizza anche visibilmente. Il segno che questa riconciliazione si attuata è precisamente la comunione che si vive, non solo spirituale, ma visibile. Ecco la conciliarità: cercare insieme i percorsi che permettano alla Chiesa di assumere un volto nuovo.

Qui si pone la vera sfida che il Concilio ci lascia in eredità. Il Concilio non ci ha detto definitivamente come dobbiamo essere nella forma storica concreta. Il Concilio non ha certo immaginato una Chiesa continuamente cangiante. In tal senso, come già si ricordava, non ha usato in genere il termine "riforma" bensì "rinnovamento" (*renovatio*), e a partire da Giovanni XXIII è divenuto abituale parlare di "aggiornamento". Ambedue i termini lasciano intendere che c'è una figura fondamentale della Chiesa che deve restare identica in ogni luogo e in ogni tempo, ma pure che tale figura conosce "aggiornamenti" in vista della missione.

Si evidenzia così il problema del rapporto, già accennato, fra la figura attuale della Chiesa e quella stabilita nella Scrittura e che ha preso forma nella tradizione, cioè il problema teologico-fondamentale circa il rapporto tra verità

normativa e storia. Su questo tema ancora molto resta da fare. Tuttavia sembra importante diventare consapevoli che non si potrà risolvere in forma definitiva: la Chiesa uscita dal Concilio è una Chiesa "esposta" alla storia, continuamente alla ricerca della sua forma concreta. Per questo si è fatto uso in tempi recenti della categoria " tirocinio"; un tirocinio perenne nel quale non ci sono alcuni soggetti protagonisti e altri semplici destinatari. È un tirocinio che coinvolge tutto e coinvolge tutti. Ma è così che si coglie la lezione del Concilio Vaticano II: i vescovi e i periti conciliari hanno vissuto un tirocinio di trasformazione. Ed è inevitabile che sia così, perché se la Chiesa si apre alla storia, si percepisce in rinnovamento continuo al quale tutti i fedeli sono chiamati a partecipare.

Allora si può dire veramente che dopo il Vaticano II, e grazie al Vaticano II, nulla è più uguale a prima, ma anche che nulla dovrà restare come prima, nell'attuazione della missione della Chiesa.

L'elemento dinamico, del quale Karl Rahner parlava negli anni '70, è la vera eredità del Concilio. Il Concilio ci rende creativi, non passivi esecutori dei suoi documenti.